

LA PASSIONE DI GESÙ, LA PASSIONE DI TOMMASO E DEI DISCEPOLI, LA MIA PASSIONE

*Esercizi Spirituali a Caravate dettati da p. Virginio Spicacci s.j.
23-26 giugno 2002*

ESERCIZI SPIRITUALI COME ESPERIENZA DI CONTEMPLAZIONE IN ORDINE ALL'UDIRE-VEDERE-TOCCARE GLI EVENTI DELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Vogliamo in questo percorso avvicinarci al cuore della Buona Notizia, ovvero al Kerygma.

Lo faremo attraverso l'ascolto della Parola e la contemplazione.

La contemplazione agisce attraverso il percorso giovanneo dell'udire-vedere-toccare. Chiediamo perciò al Signore di poter udire, vedere, toccare qualcosa dell'annuncio della morte-resurrezione di Gesù.

L'esperienza dell'udire-vedere-toccare fa riferimento all'esperienza religiosa di fede di tipo biblico vetero e neotestamentario. Infatti la conoscenza del Dio biblico passa attraverso gli avvenimenti, i fatti, la storia. La sua trascendenza si manifesta attraverso la sua immanenza.

Il fatto salvifico s'incontra, lo si sperimenta, attraverso le dinamiche dell'udire-vedere-toccare. Da qui l'importanza per noi di "incontrare" mediante le stesse dinamiche i fatti della storia della salvezza.

Ora il fatto fondamentale per noi rimane incontrare l'umanità di Gesù.

Esporsi alla contemplazione dell'umanità di Gesù significa confrontarsi con il mistero della sua duplice natura umana e divina nell'unicità della sua persona. Ma la contemplazione della divinità di Gesù è possibile solo attraverso la contemplazione della sua umanità. Lo scandalo cristiano consiste proprio in questa conoscenza di Dio che passa attraverso la povera umanità di un falegname e predicatore itinerante della Palestina di duemila anni fa.

Ora, l'esercizio della contemplazione esige il nostro saper attingere sapientemente e in modo equilibrato a tutte quelle dinamiche insite nella nostra natura:

- all'intelligenza
- alla volontà
- agli affetti
- alla memoria
- alla fantasia.

E' prezioso l'utilizzo della fantasia in ordine allo smuovere gli affetti. Con la fantasia siamo portati ad immedesimarci nella situazione del fatto da contemplare.

Contempleremo il kerygma attraverso l'incontro con l'umanità di Gesù, con la sua morte e resurrezione. Non attraverso freddi enunciati teologici ma attraverso racconti. Sono questi gli strumenti utilizzati dalla sacra scrittura.

L'UMANITÀ DI GESÙ IN EBREI 5,7-9

Questo testo ci offre una sintesi straordinaria del cammino di fede dell'uomo Gesù. Esso può ben ritenersi una chiave di lettura di fondamentale importanza.

L'OBEDIENZA / DOCILITÀ

Nel nostro linguaggio la parola obbedienza dice "sottomissione ad un'autorità", implicando perciò disciplina, subordinazione, efficienza.

Nel linguaggio biblico essa dice molto di più e con diversa sottolineatura: l'obbedienza è un "dare fiducia", essa suppone la fiducia senza la quale non vi è vera obbedienza. Fiducia data a chi si sente amico, non tanto ad una autorità.

Il Dio biblico invita a questo tipo di obbedienza che potremmo tradurre con la parola "docilità". Egli invita l'uomo alla fiducia, non alla sottomissione. A lui interessa solo la fiducia poiché desidera con l'uomo una relazione, non desidera schiavi, ma figli.

Il testo di Ebr. usa la parola *upokoé* che significa "ascolto ripetuto", reiterato. Un ascolto che induce alla persuasione e che richiede l'adesione di tutti i dinamismi insiti nella natura umana: intelligenza, cuore, volontà.

Al fine di ottenere da parte dell'uomo la docilità/obbedienza Dio gli si fa incontro con una promessa. In questo senso egli, invitando alla fiducia, vuole porsi nell'atteggiamento di colui che vuole servire l'uomo.

Ma questa fiducia non s'improvvisa: essa è frutto di un cammino di interazione sempre maggiore.

Ora Gesù nella sua umanità ha vissuto una crescita sempre più grande nella sua docilità al Padre suo. La sua obbedienza è filiale e non servile, dettata dalla fiducia.

PREGHIERE-SUPPLICHE-GRIDA

Sono tre termini simili. Si tratta dunque di un'accentuazione forte, una sottolineatura. Fanno probabilmente riferimento all'esperienza della preghiera di Gesù nel Getsemani.

Essi sottolineano la fragile umanità di Gesù.

DI ESSERE LIBERATO DALLA MORTE

Gesù chiede di essere esonerato dalla sua passione.

Ma allora dove sta la sua adesione al disegno di Dio?

Occorre qui contemplare il coraggio di Gesù di volere qualcosa di alternativo alla volontà di Dio. Questo coraggio implica un rapporto di fiducia, di confidenza con il Padre. E' la franchezza di Giobbe di essere pienamente se stesso dinanzi a Dio. Questa libertà di Gesù scaturisce dal suo sentirsi amato.

Il Padre potrebbe rispondere: "Hai ragione figlio mio! Ma dammi fiducia, e questo per il bene dei tuoi fratelli. Non ti chiedo di fare l'eroe, ma di confidare in me. Ti sono vicino e soffro con te e per te. Ma come potranno i tuoi fratelli conoscere il mio amore per te e per loro se non percorrendo questa strada?". Dio è pienamente solidale con Gesù e con la sua richiesta.

Ma Gesù non sapeva? Non si era preparato alla passione?

Per quanto preparato Gesù non si sente pronto. Non si può pre-vivere ciò che accadrà. Bisogna trovarvisi immersi. Non si può nuotare prima di buttarsi in acqua.

Quando Gesù si trova dinanzi alla porta del dolore e della morte ne vorrebbe essere esentato, sente nella sua umanità di volere qualcosa di diverso.

FU ESAUDITO PER LA SUA PIETÀ

Nella morte non fu esaudito, nonostante i diritti della sua natura umana che anelava alla vita, alla giustizia, alla gioia.

L'esaudimento della sua preghiera è trasferito in un camminare in una fiducia radicale con Dio, in cui Gesù poté alla fine sperimentare la sovrabbondanza della promessa: "Io - dice Dio - ho per te un disegno ancora più grande".

Questo cammino di docilità di Gesù è capace di divenire salvezza per coloro che accolgono con fede la sua testimonianza.

IMPARÒ AD ESSERE FIGLIO

Noi viviamo la nostra figliolanza spesso in termini conflittuali. L'avvertiamo come dipendenza e ostacolo alla nostra libertà e all'autodeterminazione.

Abbiamo bisogno di ritornare ad essere figli, realtà che Paolo chiama "*riconciliazione*". Un ritornare ad essere figli scoprendo la gioia dell'essere costantemente generati e amati da colui che è la fonte della vita (cfr. Sal 131).

Gesù, non segnato da peccato, non ha vissuto il modo conflittuale la sua figliolanza. Tuttavia questa relazione nella sue creature fu chiamata a crescere e ad approfondirsi sempre più. Gesù prende coscienza della sua identità di figlio e messia in un cammino graduale. Di fronte alla passione l'umanità di Gesù vive tutta la sua paura ed incertezza, ma sempre in grande "docilità". Egli così può "*imparare*" la perfezione dell'essere figlio. Perfezione di fede, speranza, carità che nella sua umanità è costantemente perfettibile (anche in questo momento e per tutta l'eternità).

Anche noi viviamo spesso la fatica di Gesù, la sua paura ed incertezza. In questo siamo incorporati a lui. La sua umanità si integra con la nostra e completiamo nella nostra carne ciò che manca alla Passione di Cristo.

Nella passione di Gesù e nella nostra si attua una prova; una prova nella quale opera l'avversario, colui che non vuole la nostra riconciliazione con Dio. Di per sé la prova è occasione di crescita, di sviluppo, ma siccome la condizione umana è segnata dalla sfiducia e dalla non-docilità (= peccato originale) la nostra prova si trasforma in una battaglia nella quale si gioca la nostra salvezza. Dio *vuole* la prova per noi perché in essa possiamo riscoprire la sua fedeltà per noi.

In questo cammino si inserisce anche la prova di Gesù. Una prova che è un campo di battaglia in cui le suggestioni dell'avversario e gli inviti del Padre si scontrano.

Il retroterra di tutto questo cammino è da ricercarsi nel modello di fede di tipo biblico di cui Abramo è il paradigma principale (cfr. Rm 4; Ebr 11).

DIVENNE CAUSA DI SALVEZZA ETERNA

Per accogliere lo Spirito è necessario che il cuore si apra. Ma il cuore si apre se sperimenta l'amore di Dio. E l'amore di Dio lo sperimentiamo nell'accoglienza del kerygma.

Gesù, nel suo mistero pasquale, diviene strumento perfetto e luminoso della Buona Notizia portatrice del dono dello Spirito per tutti coloro che lo accolgono.

ABRAMO: PARADIGMA DELLA DOCILITÀ (GENESI 12)

Prima di affrontare il racconto di Abramo è necessario sottolineare la tipicità della fede biblica.

La fede può essere intesa in diversi modi, come:

- **Credo Deum**: è credere in Dio, che esista... è comune a tutte le esperienze religiose, e non necessariamente questo ha dei risvolti nella vita
- **Credo Deo**: si accetta di entrare in relazione con Dio a livello soprattutto di coscienza morale
- **Credo in Deo**: è dare fiducia a Dio, accettare di vivere una relazione filiale, di amicizia con lui.

E' questo il vissuto tipico della fede biblica di cui Abramo è paradigma.

Non tutti coloro che "credunt Deum e/o Deo" accettano di "credere Deo"!

Ma veniamo alla vicenda di Abramo.

UNA SITUAZIONE STAGNA E SENZA VIA DI USCITA

In Gn 11,24-29 è descritta la situazione drammatica e inconclusa del clan di Terach padre di Abramo. Non vi è un discendente che possa assicurare la continuità e la sicurezza del clan. Il figlio era di fondamentale importanza: la generazione è l'unico strumento in possesso all'uomo capace di contrastare, di combattere la morte. E occorre un figlio maschio capace di generare la vita (per questo Dio nelle culture antiche è sempre maschio, la femmina riceve solo la vita; cfr. la simbolica del vitello d'oro).

L'uomo vero e responsabile deve mettere al mondo perciò un figlio maschio e così facendo assolve il suo debito nei confronti del proprio sangue e del proprio clan.

Ora la situazione di Abramo è disastrosa, appare irresponsabile: egli ha rinunciato a questa missione fondamentale, risulta incapace di operare delle scelte (scegliere un'altra moglie, rinunciare alla primogenitura...). Egli sta così vanificando tutta la storia del proprio clan. Anche Terach non riesce ad assumersi le sue responsabilità, e così Sara, e così il clan... un'incapacità generale di assicurare il futuro per sé e per gli altri! Abramo e Sara rappresentano l'incapacità di assicurarsi il futuro, di giocarvisi fino in fondo.

Sono incapaci di progettualità, di decisione, di realismo, di tensione all'ideale. Un saper guardare al passato, al presente, al futuro senza subirlo ma inventandolo.

Anche noi spesso siamo incapaci e paurosi di vera progettualità. Giovanni Paolo II diceva già parecchi anni fa: "Per la Chiesa non è tempo di conservazione dell'esistente". Ma continuiamo ad arrabattarci in problematiche dalle quali non riusciamo ad uscire in quanto preoccupati di conservare l'esistente. Si fanno diagnosi e analisi ma la soluzione non arriva mai. Si fanno esortazioni e rimproveri, documenti, che non risolvono mai il problema perché non toccano la radice del problema che è la durezza del cuore dell'uomo. E' la situazione di Abramo e di Sara.

Si demandano decisioni.

Se il Signore non mette mano in tutto questo l'umanità è destinata ad inabissarsi.

UNA PROMESSA E UN INVITO

Il Signore interviene in questa situazione senza futuro e quindi di morte con una promessa e un invito.

Siamo a Gn 12,1ss.: "Abramo dammi fiducia e mettiti in cammino".

Dio interviene nei confronti di Abramo non con una catechesi, un'esortazione, una parenesi... ma con una promessa. E la promessa è sempre un annuncio gioioso: una buona notizia!

Senza promessa non vi può essere kerygma. O meglio: il kerygma deve essere una buona notizia che contiene una promessa.

Dio entra perciò nella storia di Abramo con una promessa, non usa altre categorie. La fede che gli è proposta non è credere Deum o Deo, ma in Deo.

Questo è di importanza capitale: ci potremmo domandare: Quanto la nostra pastorale si impernia sulla logica della promessa? Non è forse ancorata ad altre categorie: l'insegnamento, l'esortazione...? E ancora: Quanto è capace di aprirsi con una promessa al bisogno dell'uomo di oggi, a tutti gli Abramo e Sara di cui il mondo è pieno?

A livello di prassi pastorale è molto importante discernere le diverse categorie di servizio alla fede, tenendo ben ferma la convinzione che alla base di tutte vi deve però essere il servizio kerygmatico capace di offrire una promessa all'uomo.

Gn 12,1: "Vattene dal tuo paese...!". Letteralmente sarebbe "Lascia, parti...".

Generalmente nella nostra lettura pastorale si insiste molto sul "vattene!" interpretato alla luce più che altro di un dovere morale. Ma bisogna invece domandarsi: in nome di chi e di che cosa Abramo dovrebbe mettersi in cammino?

Così il testo purtroppo è spesso usato secondo le nostre precomprensioni religiose e le nostre categorie religiose, venendo ad essere radicalmente frainteso.

Ora l'essenziale del testo non è il comando di abbandonare la patria e la terra, Abramo vi era già abituato! Ma a mettersi in cammino in virtù di una promessa. Così che il "Vattene" non è un ordine ma un invito a fidarsi della promessa!

Dio non vuole fare una morale ad Abramo, ma anzitutto suscitare in lui la fiducia, da cui la sua docilità alla sua parola.

Il v. 4 così traduce "come gli aveva ordinato il Signore". Il verbo usato rivela ancora un'angolazione di lettura del testo ambigua. Tradotto meglio sarebbe "Come gli aveva detto/promesso il Signore". Dio infatti prima scalda il cuore dell'uomo con la sua promessa affinché questi venga strappato dalla sua situazione di morte e disperazione.

Cosa promette Dio ad Abramo?

Una "Terra" ovvero stabilità, abbondanza di beni, pace.

E una "Discendenza": ovvero la vita, i figli come garanzia del futuro.

Ma tutto questo al fine di divenire "benedizione" per tutti: proprio lui esecrato e disprezzato sarà un dono per tutti. Testimonianza del Dio della Promessa. Delle tre promesse l'ultima è la più importante: infatti le altre due sono strumentali a questa.

Come Abramo avrà vissuto l'ascolto della parola?

Che fede possiede?

Quale esperienza religiosa?

Quanto tempo ci sarà voluto perché Abramo decidesse di mettersi concretamente in moto?

Che cosa maggiormente lo spinge: la sua disperazione o la promessa?

Con quali domande si sarà messo in cammino? A queste domande la voce non dà risposte.

Noi invece vorremmo tutto chiaro e subito. Invece il Signore ci chiede di metterci in cammino oggi, di fidarci di lui oggi.

Ma non è rischioso? E' facile sbagliare! Certo, ma ciò che conta per il Signore è che l'uomo si assuma le sue responsabilità, anche sbagliando, ma che giochi la sua libertà. Solo dopo che l'uomo ha deciso nella sua libertà, Dio potrà finalmente dirgli la sua.

Al contrario non pecchiamo di soprannaturalismo: demandiamo a Dio la soluzione non assumendoci pienamente le nostre responsabilità.

E' buona cosa, a questo punto, ripercorrere le tappe del cammino nella fede di Abramo.

LA DISCESA IN EGITTO: GN 12,10ss

Abramo giunge alla terra promessa, ma subito per una carestia è costretto ad abbandonarla per recarsi in Egitto.

Questa carestia non appare forse come una smentita della promessa?

Come la avrà vissuta Abramo?

In Egitto si pone anche il problema della presenza di Sara accanto ad Abramo, egli per salvarsi non trova di meglio che farla passare come sua sorella.

Come Sara avrà vissuto questa proposta?

Non si sarà sentita tradita da Abramo che si presenta pusillanime e incapace di difenderla?

Tra loro due non si sarà rotta l'armonia e la fiducia reciproca?

Questo matrimonio non è in bilico?

Vengono accompagnati alla frontiera: con che sguardi l'uno per l'altra?

Abramo a questo punto confesserà a Sara la sua volontà di difendere ad ogni costo la promessa, ma con la paura. Anche qui occorre che il Signore rimetta entrambi in cammino.

LOT SI È SCELTO LAPARTE MIGLIORE: GN 13,1ss

Al cap. 13 troviamo la separazione di Abramo da Lot. Questo episodio indica una crescita di fiducia di Abramo nei confronti della promessa. Lot infatti dopo la decisione della separazione dallo zio si sceglie la parte migliore del paese.

Abramo è in grado di vivere questo con grande magnanimità e gratuità fiducioso nel Dio della promessa.

Anzi al cap. 14 Abramo si metterà addirittura in guerra per difendere il nipote imprigionato, con un gesto di grande gratuità e disinteresse.

Alla fine della guerra Abramo incontra il re-sacerdote Melchisedek.

Perché costui cerca Abramo se non perché riconosce in lui un uomo che ricerca la giustizia e la pace? Gli offre pane e vino che sono segno e simbolo di una proposta di alleanza, di condivisione della vita.

Abramo inizia così a sperimentare la realizzazione della promessa.

E' ancora capace di gratuità e quindi di fiducia nella promessa quando lascia tutti i profitti della guerra a Melchisedek.

LA TENTAZIONE DELLA SFIDUCIA: GN 15,1ss

Il cap. 15 descrive una fase di sconforto di Abramo che constata l'irrealizzazione della promessa. Dio interviene rinnovando solennemente la sua alleanza e promessa. In questa alleanza Dio non chiede nulla ad Abramo, nessun giuramento. Chi giura è soltanto Dio.

ISMAELE: GN 16, 1ss

La nascita del figlio Ismaele dalla schiava Agar rappresenta il tentativo da parte di Abramo di dare concretezza alla promessa.

Un tentativo che porterà a conflitti, soprusi... in cui Abramo cercherà di destreggiarsi alla meglio.

ISACCO: GN 21

Durante la visita dei tre messaggeri Abramo e Sara odono la promessa del figlio. Un figlio da loro due ormai sterili! La cosa è incredibile e scandalosa. Essi "ridono" della promessa (Gn 18,1-15). Isacco sarà il "figlio della risata". Il figlio dell'impossibile.

Solo quando l'uomo sperimenta la sua totale impossibilità, Dio entra nella sua storia come promessa e benedizione.

IL SACRIFICIO: GN 22

Con la richiesta del sacrificio di Isacco ci domandiamo: a cosa vuole giungere Dio con questa dura pedagogia? La risposta è: far sperimentare ad Abramo l'assoluta gratuità della promessa. Dio infatti vuol far capire ad Abramo di non voler nulla in cambio della promessa.

Abramo avrà così occasione di scoprire la bellezza dell'amore gratuito di Dio. Cercherà così il Dio delle consolazioni e non le consolazioni di Dio. "La tua grazia vale più della vita" (Sal 69).

Dello stato d'animo con cui Abramo si appresta al sacrificio non viene detto nulla.

A noi, attraverso la contemplazione, cercare di entrarvi.

A Sara, Abramo non dice nulla. Vorrebbe, a quel luogo che Dio indicherà, non arrivare mai.

Ci si potrebbe domandare: in quale misura Abramo è determinato ad offrire in sacrificio il suo unigenito?

Ha delle riserve interiori ("Sì vedrà... Poi si vede...")?

Ma ad un certo punto arriva il momento decisivo in cui bisogna giocarsi contro ogni divisione interiore.

In tal modo il Signore ci invita alla verità del cuore conducendoci attraverso un cammino progressivo. E questo non per distruggerci, ma per guarirci. Noi facciamo fatica a "fare sul serio". Non ci riusciamo. Si innesca in noi la ricerca di alternative di autosalvezza. Ce la mettiamo tutta, ma la paura di perderci signoreggia sulla nostra vita. Di fronte alle decisioni noi proviamo a fare sul serio, ma senza riuscirvi totalmente, e questo dice il nostro fallimento. Comprendiamo che deve essere il Signore ad agire, perché lui si fa sul serio, e rimane fedele per sempre.

Abramo scoprirà così la fedeltà e la gratuità dell'amore di Dio. Questa esperienza gli insegnerà a vivere ancor più nella docilità. (cfr. Ebr 5,9ss). In Rm 1,17 troviamo l'espressione "Abramo camminò di fede in fede". Si tratta di un cammino progressivo in cui la docilità e la fiducia si

accrescono man mano che si sperimenta l'affidabilità di Dio. Quanta più fiducia si dà a Dio tanto più egli potrà agire con la sua promessa nella nostra vita.
Questo amore è per noi esperienza o ancora semplice categoria mentale?

Così "di fede in fede" camminò anche Gesù nella sua umanità. Soprattutto nel momento della passione egli la esercitò in massimo grado. In Sap 2,10 si dice: "Certamente Dio verrà in aiuto al giusto". Gesù conosce queste parole che lo trafiggono interiormente e attende la loro realizzazione. La sua umanità attende il soccorso del Padre. Gli insulti di chi sta ai piedi del suo patibolo mettono il dito nella piaga della sua sofferenza interiore. Egli infatti da sempre si è sentito infinitamente amato e ora l'amore del Padre sembra contraddetto dai fatti. In questo fondo di disperazione lo Spirito solo può infondere la virtù della speranza. E' "sperare contro ogni speranza". "Padre nelle tue mani affido la mia vita": sono parole dettate dallo Spirito, espressione della virtù teologale della speranza.

TOMMASO: UNO DEI DODICI

Ci accosteremo all Buona Notizia della morte e resurrezione di Gesù. Il lavoro fin qui svolto ci ha offerto l'occasione di riflettere sul suo retroterra.
L'esperienza dell'apostolo Tommaso sarà il percorso che seguiremo.

Nel nuovo testamento Tommaso viene nominato 11 volte.

Quale posto egli occupa all'interno del gruppo dei dodici?

In Mt. occupa il settimo posto, in Mc e Lc l'ottavo. In Gv 21 balza al secondo posto! In At 13 con Filippo occupa il sesto posto.

Che tipo era? Tommaso detto Didimo (gemello) ha un fratello gemello. L'esperienza del gemellaggio è particolare e intensa. La formazione di ciascuno è fortemente influenzata dall'altro fin dal seno materno. La libertà di ciascuno è condizionata dall'altro. Il processo di differenziazione è più laborioso e faticoso.

Nel gruppo dei dodici ci sono fratelli. Che fine ha fatto il fratello di Tommaso? Non lo sappiamo. Cosa ci direbbe Tommaso a proposito del fratello? "Siamo sempre vissuti insieme fino a quando Gesù ci ha divisi".

Quanto noi dobbiamo faticare nell'assumere la nostra differenziazione! Più ascoltiamo la nostra coscienza più diventiamo noi stessi, ma quanto più diveniamo noi stessi tanto più ci differenziamo dagli altri assumendo sempre più la decisione della nostra vita. Questo è processo faticoso! Spesso provoca paura perché provoca insicurezza, ma nello stesso tempo comprendiamo che non possiamo abdicare al compito fondamentale di divenire noi stessi. Quante volte questo processo viene bloccato dalla paura, dalla ricerca della sicurezza nel gregarismo.

Il Signore mi dice: "Non temere, io sono con te!".

"Ma se aderisco pienamente alla mia coscienza non sono certo di seguire il Signore."

Il Signore risponde: "Non aver paura io sono con te!".

"E se sbaglio?"

Lui risponde: "L'importante è che tu nella tua libertà cominci a muovere un passo, sulla mia parola".

Quanto e in qual modo Tommaso nel suo distacco dal fratello, dal suo contesto familiare, avrà vissuto la fatica dell'ascolto della sua coscienza e dell'assunzione della sua responsabilità?

Sarà utile contemplare alcune tappe del cammino di Tommaso

LA CHIAMATA: MC 3

Come avrà vissuto la sua chiamata Tommaso?

Come si sente in mezzo al gruppo?

Come vive la sua posizione "intermediaria" all'interno dei dodici?

Come vivrei io tutto questo?

Come vive Tommaso il rapporto privilegiato di Pietro, Giacomo e Giovanni con Gesù?

L'IDENTITÀ DI GESÙ: MT 16,13SS

Cosa vorrebbe dire Tommaso quando Gesù pone la domanda circa la sua identità ai discepoli?

Come avrà reagito all'uscita solenne di Pietro (ammirato, invidioso...).

GLI ANNUNCI DELLA PASSIONE: MT 16,21-23

Come reagisce Tommaso alla divergenza di posizioni tra Pietro e Gesù?

Di chi avrà preso le parti?

Io da che parte mi sarei posto?

LE BUONE INTENZIONI DI TOMMASO: GV 11

Dopo lo scontro tra Pietro e Gesù, causato dal preannuncio della sua passione, i discepoli non se la sentono di affrontare nuovamente il discorso. Non interrogano Gesù. Anche Tommaso è tra loro; non capisce e non interroga.

Questo dice la presenza di una certa ambiguità nella loro coscienza. Gesù fa un discorso, ma nel frattempo i discepoli lo rileggono ed espuriano secondo le loro aspettative. E' l'ambiguità della loro e della nostra coscienza e sequela.

Dopo lo scontro avvenuto nel tempio con scribi e farisei (Gv 10,40) Gesù si ritira al di là del Giordano. Questo è vissuto dai discepoli con un respiro di sollievo. "Finalmente Gesù comincia a ragionare! Non vale la spesa provocare e mettersi in situazione di pericolo. Meglio non rischiare!". Infatti le cose si stavano mettendo male, e in loro stessi si sentivano tesi e divisi.

Ma dove Gesù si ritira?

Egli si reca a Betania presso le rive del fiume. Non è una scelta causale. E' il luogo della testimonianza e del ministero di Giovanni il Battista, prima del suo martirio. Gesù vi si reca come in pellegrinaggio.

Qui ha tempo per meditare sulla misera fine del profeta, la sua morte vissuta in estrema povertà, per i capricci di una ballerina.

Gesù si confronta con la memoria del Battista preparandosi alla sua morte.

Ma ecco che un messaggero da Betania reca una notizia allarmante: "Il tuo amico Lazzaro è malato!".

I discepoli ne sono spaventati e irritati: andare a Betania significa rimettersi nelle mani dei nemici.

Ma, con sorpresa di tutti, Gesù non parte. Un respiro di sollievo per i discepoli.

Ma dopo due giorni ecco che Gesù all'improvviso dice: "Andiamo a Betania".

Che risonanze hanno i discepoli?

Lazzaro "dorme"? Allora vuol dire che è guarito quindi non è necessario andare da lui.

"Lazzaro è morto!?" Ma allora ancor più non è necessario andare. "Ci dispiace per lui ma d'altra parte forse è meglio" pensano i discepoli. "Anche noi siamo contentissimi di non essere stati là".

Ma Gesù: "Andiamo!".

"A fare che?" pensano i discepoli, "per mettersi nelle mani di coloro che voglion far fuori il maestro e noi forse con lui?"

Quali le risonanze dei discepoli di fronte alle parole di Gesù?

Non vi sono però aperte proteste. Come mai?

Cosa avrei fatto io?

Intanto nessuno fiata quando ad un certo punto...

Ma ecco che al v. 10 troviamo la risonanza di Tommaso.

"Andiamo anche noi a morire con lui!".

Ma Tommaso sta facendo sul serio? Ne è convinto?

Quali le reazioni degli altri discepoli?

"Ma vacci tu! parla per te se proprio vuoi fare l'eroe! perché coinvolgere anche noi?".

Tommaso finalmente può prendere la sua rivincita sugli altri, è il migliore, e così si pone immediatamente dietro Gesù. Gesù non si volta, ma Tommaso poco dopo si gira per vedere se gli altri... li stanno seguendo.

Come mi sarei regolato io?

L'avrei seguito? Sarei stato condizionato dagli altri?

Il mio rapporto con Gesù è così intenso da prescindere dagli altri, dal loro giudizio, dalle loro scelte?

Prendiamo atto che le nostre certezze di fede sono spesso condizionate da fattori socio-culturali.

Come per Tommaso le nostre decisioni talvolta divengono prigionie, in cui io stesso mi obbligo alla coerenza. Il venir meno sarebbe debolezza. E così per paura proseguo. Siamo preoccupati del trionfalismo della nostra fedeltà.

Evangelicamente invece le nostre decisioni devono essere umile consegna della nostra debolezza alla fedeltà di Dio e al dono della sequela.

Fatto sta che a malincuore e preoccupazione il gruppo dei dodici, anche per l'intervento "inopportuno" di Tommaso, si mette sui passi di Gesù.

Arrivano a Betania davanti al sepolcro del morto.

"Togliete la pietra" ordina Gesù.

Seguono le osservazioni pratiche di buon senso di Maria.

Tommaso a chi avrà dato ragione: a Marta o a Gesù? "Gesù non esageriamo. Lascia stare. Non è il caso. Quel che stai facendo è una violenza al morto e ai familiari!".

Le iniziative di Gesù nei vangeli sono il più delle volte indivisibili da parte dei discepoli e da parte nostra!

La pietra è tolta. Gesù pronuncia con un grido parole impossibili: "Lazzaro vieni fuori!". Passano minuti interminabili... c'è nervosismo, tensione... ma Gesù è perfettamente calmo, si sente guidato dal Padre suo e dallo Spirito. Negli altri invece c'è imbarazzo e disagio.

Il morto appare alla porta.

Tommaso come avrà vissuto la resurrezione di Lazzaro? Stupore, compiacimento, euforia...? "Ma se Gesù riesce a far queste cose non ci potrà mai succedere niente di male! Gesù è il più forte!".

Tommaso e i discepoli si rincuorano.

TOMMASO E LA PASSIONE DI GESÙ

CHI È IL PIÙ GRANDE?

Più di una volta, e fino all'ultimo momento, i discepoli discutono chi sia il più grande tra di loro. Sono momenti di tensione all'interno del gruppo, sofferti, ma in cui ciascuno dice veramente ciò che pensa. Momenti rischiosi ma di grande verità.

Dal punto del buon senso si vorrebbe evitare questo confronto. Ma dal punto di vista della fraternità l'ascolto della coscienza draga in profondità spingendo a far emergere i contenuti scomodi che trova.

Nel nome del Signore dobbiamo entrare in queste profondità al fine di vincere ogni separazione. Solo questo permette di ricostruire il dono della comunione attraverso il perdono vicendevole e non attraverso il "vivere e lascia vivere".

Dunque i momenti di discussione all'interno del gruppo dei discepoli non mancano, le rivalità emergono.

Ora Tommaso all'interno del gruppo non è né tra i primi né tra gli ultimi. Una posizione vantaggiosa perché permette facili fluttuazioni e schieramenti.

In quelle discussioni come si sarà posto? Di chi avrà preso le parti? Che risonanze avrà vissuto nel profondo della sua coscienza?

LA FUGA

Al momento dell'arresto di Gesù i discepoli fuggono.

Cosa dire del loro rinnegamento? La nostra coscienza morale dice: "Noi non faremo mai come loro!".

Ma Pietro e tutti gli altri che cosa possono fare se non tentare di salvare se stessi? Essi non hanno ancora conosciuto la Buona Notizia che sola può vincere questa paura. Il pianto di Pietro sta a dire l'amara scoperta di se stesso, la crisi della sua immagine. E' lui che voleva fare qualcosa per Gesù. Difatti reagisce subito con coraggio e determinazione al momento dell'arresto, ma quando lui non può far più nulla non rimane che fuggire...

Facciamo attenzione a non fare letture moralistiche dei racconti di tradimento, ma letture evangeliche. Non squalifichiamo i discepoli!

Cosa avrà fatto Tommaso in quel frangente?
Avrà reagito anch'egli con un gesto coraggioso di violenza?
Si sarà nascosto?
Si sarà dato subito alla fuga?
Cosa sente dentro di sé?
Io cosa avrei fatto?

Come interpretare la fuga dei discepoli?
Essa "somatizza" uno sgomento interiore dinanzi all'atteggiamento incomprensibile di Gesù. Infatti Gesù si consegna ai nemici, non è arrestato.
La coscienza dei discepoli è completamente disorientata da questa "debolezza" del Maestro.
"Dare la vita per che cosa, quando Gesù sembra non fare nulla per salvare se stesso e noi?". Il sacrificio appare inutile, senza senso. "Non me la sento di morire da... str...".
Questa folle gratuità è incomprensibile ai discepoli. Un'assurdità. In verità non resta che scappare!
Così con la fuga dei discepoli la loro comunità è dissolta.

SABATO SANTO... ATMOSFERA OPPRIMENTE E INSOPPORTABILE

Il giorno dopo la morte di Gesù si ritrovano alla spicciolata nel cenacolo. Giungono Pietro, Giovanni, Maria e le donne...
Perché si nascondono a Gerusalemme?
Paura di farsi trovare? Vedere come andrà a finire? Visitare il sepolcro?
I discepoli di cosa parlano nel Cenacolo?
Maria è impietrita dal dolore.
Fanno qualche domanda a Giovanni e alle donne.
Cosa Pietro racconta di sé al gruppo? E Giovanni? E le donne?
Lo stato d'animo del gruppo è oppresso, schiacciato, impotente. Nessuno parla.
L'atmosfera è tremendamente pesante.
Si trovano di fronte all'improvviso al fallimento del maestro e conseguentemente di loro stessi.
"Se Gesù ha fatto questa fine e Dio non è venuto in suo aiuto significa che non era il Messia! Ci siamo ingannati. Oppure lo era, ma per qualche colpa è stato da Dio rifiutato. Quella morte di croce non è segno di maledizione? Ci siamo tremendamente illusi".
Anche Tommaso è sconcertato di fronte alla croce.
"Che Gesù sia stato poi crocifisso è ancora più assurdo! Perché non lapidato?".

Le sentenze di morte in Palestina erano eseguite con la lapidazione. La giustizia era affidata al popolo e tutti dovevano assumersi la responsabilità dell'osservanza della legge e della condanna di chi l'aveva infranta. Erano i testimoni che per primi dovevano dare il via all'esecuzione.
Gli ebrei non avevano nulla a che fare con la croce. Essa entrò in uso solo con l'occupazione romana. Quindi la croce era identificata con l'oppressore, il nemico, assumendo così un connotato socio-politico preciso: essa testimonia inequivocabilmente l'abbandono di Dio che consegna il suo popolo al nemico. Essa è veramente segno di maledizione!
La condanna alla croce era pena dolorosa ed infamante. Infamante perché riservata agli schiavi traditori e fuggiaschi, dolorosa perché il condannato muore per soffocamento dopo un'agonia terribile, lunga, e lucida.

Gesù è proprio stato maledetto sulla croce da parte di Dio e del suo popolo.
Come può allora essere il Messia?

Nel gruppo dei discepoli gli interrogativi e le risonanze si accavallano dolorosamente.
E adesso che si fa? La paura e l'incertezza bloccano i discepoli.
Sono due giorni interminabili. Che pasqua! A porte chiuse.
La coscienza è stritolata. L'atmosfera si incupisce sempre più.
Cresce una strana insofferenza reciproca.
Qualche risonanza: "Io non ce la faccio più a restare qui, in questo mortorio. Me ne vado. Che ci sto più a fare". Così Cleopa e l'amico se ne vanno.
Anche Tommaso condivide dentro di sé tutto questo. "mettiamoci una pietra sopra e non se ne parla più!".

Un annuncio sorprendente e dal quale Tommaso si sente tagliato fuori

Siamo all'alba del primo giorno della settimana: si ode uno scalpiccio alla porta.
Sono le donne che, stravolte, portano una notizia incredibile: il sepolcro è vuoto, hanno avuto visioni... Sono andate al sepolcro di prima mattina perché a Gesù hanno voluto bene e a loro non interessavano i discorsi e ragionamenti dei discepoli. E' una diversità di approccio dell'uomo e della donna: confronto tra affetti e ragionamenti. Per loro non sono importanti le disquisizioni teologiche. Per i discepoli le parole delle donne sono vaneggiamenti, fantasie...
Perché mai poi le visioni dovrebbero averle proprio le donne e non loro che sono i discepoli?
Inizia un dialogo concitato e testoso... alla fine qualcuno dovrà pur andare a controllare per tranquillizzare le coscienze.
Chi va? Pietro e Giovanni. Pietro ci va con gran voglia?
E gli altri perché non si muovono?
Tommaso non ci va. Perché? Si accampano giustificazioni.
Cosa sente dentro di sé? Desidera che sia vero o che sia falso?
Ma se è vero si ricomincia tutto da capo!
I discepoli ritornano. "Allora?".
Giovanni comprende ma la sua esperienza rimane incomprensibile agli altri.

Giunge la sera quando Gesù appare nel cenacolo: Una giornata che ha visto i discepoli interrogarsi su ciò che hanno visto senza giungere a nessuna conclusione.
Tommaso non c'è.
Perché? Dove è andato? Ha forse condiviso la scelta dei due di Emmaus?
Come ha lasciato i compagni?
E poi perché è ritornato? Paura? Sensi di colpa? Come ritorna?
Quando torna sente fermento, agitazione, entra... i volti sono in festa!?
(utile una drammatizzazione)
Quali le sue risonanze all'annuncio dei discepoli?

- gioia.
- mi prendono in giro.
- e perché a me no!

- ha domandato di me? No? Ma allora io non conto niente per nessuno! Voi non gli avete detto niente di me? Da una cosa così importante io sono stato tagliato fuori! Che ci sia o no è la stessa cosa!

E' una dolorosa risonanza di esclusione!

Tommaso dentro di sé vive una conflittualità: "Io vorrei che fosse vera la cosa ma nello stesso tempo mi auguro che sia falsa. Si sono compattati contro di me"

Tommaso vive profondamente la sua diversità e questo lo fa soffrire.

Esasperato sfida gli altri e se stesso con la sua richiesta: "Se non vedo il buco dei chiodi e non metto il mio dito nei buchi e non caccio la mano nel suo costato non crederò".

Le parole usate sono molto forti (si tratta di più di un semplice toccare, è un "cacciare"), ed esprimono perciò risonanze precise.

Come le avrà pronunciate queste parole Tommaso?

L'intonazione delle sue parole non avrà le caratteristiche della sfida e dell'aggressività?

(utile una drammatizzazione).

Le resistenze di Tommaso sono una sofferenza per i discepoli che si sentono tacciati come visionari e/o bugiardi.

Immaginiamo lo scambio di risonanze tra Tommaso e i discepoli...

Si tratta alla fin fine di una sofferenza vicendevole.

Il cuore di Tommaso è profondamente diviso.

Da un lato vorrebbe sapere tutto e mettersi in ascolto dell'esperienza fatta dai suoi compagni. Ma dall'altro questo varrebbe a rassegnarsi alla sua esclusione, e questo non riesce ad accettarlo. Dipendere dagli altri è domandargli troppo. Così più gli altri incalzano più lui si irrigidisce.

Accade molto spesso anche a noi: abbiamo bisogno dell'altro, ma non vogliamo dipendere da lui. La coscienza si trova così divisa. Ovvero il rifiuto di riconoscere all'altro un ruolo decisivo nella mia vita. L'altro lo faccio entrare nella mia vita nella misura in cui voglio e mi serve.

Tommaso si impunta.

La sua presunta incredulità prende la connotazione della rivalità. Così nel Cenacolo è la guerra. Tommaso contro tutti, e tutti contro Tommaso.

E il fattore determinante è la conflittualità con gli altri e con Gesù (se è vero che è apparso senza di me allora veramente io non conto per nessuno!).

Non è quindi anzitutto questione di fede il dramma di Tommaso: questa situazione sofferta dice la fatica delle sue relazioni. La questione di Gesù risorto passa in secondo piano. Le resistenze di Tommaso sono tutte di carattere antropologico non teologico.

Prima che affrontare risonanze spirituali, è necessario confrontarsi con quelle antropologiche.

In questi vissuti, che sono anche i nostri, Gesù vuole entrare come Buona Notizia.

Nella comunità dovremmo avere questa libertà di comunicazione, perché è lo scambio dei vissuti che produce comunione.

Cosa permette questa libertà di comunicazione? E' la liberazione dalla paura. E la paura è vinta dall'accoglienza della Buona Notizia.

Così nel Cenacolo la situazione si tende, non si sblocca. Si rompe la comunicazione. Non ci si parla e non ci si guarda. La fraternità ne soffre. E il clima continua ad essere pesante.

I discepoli: "Gesù apparirà ancora così che appaia la verità?"

Tommaso: Se Gesù non appare allora avrò ragione io contro tutti!

Domandiamoci: ma il gruppo dei discepoli si è calato veramente nella coscienza sofferta di Tommaso?

Non ha forse sbattuto in faccia la sua testimonianza senza porsi al servizio della fede di Tommaso e della sua esperienza diversa dalla loro?

L'annuncio e la testimonianza devono essere un servizio non una lotta per far arrendere l'altro!

Intanto passano i giorni. Non succede nulla. Cresce la tensione.

Tommaso si rincuora: vive e pregusta la sua rivincita sugli altri.

Anche la comunità frigge e vive la sua rivalità contro Tommaso. Comincia a vivere anch'essa dei dubbi: "Non è che avremo avuto un'allucinazione?"

I loro (e nostri) conflitti fanno perdere di vista il Signore e dividono. Gesù stesso diviene pretesto per le loro (e nostre) beghe umane. Prendiamo atto che la comunione è un vero e proprio miracolo: unire le intelligenze, le volontà, gli affetti.

La comunità e Tommaso stanno vivendo una situazione senza via di uscita simile a quella di Abramo e Sara.

Ma perché Gesù lascia passare otto giorni lasciando la comunità in questa tensione?

Perché Gesù non viene? Perché non interviene?

Perché è necessario che tutti arrivino a "99 anni", ovvero alla verità di se stessi.

Infatti nessuno riesce a riprendere in mano la situazione, sono tutti spettatori e protagonisti impotenti dei loro conflitti e diversità.

Il gruppo fa esperienza dell'impossibilità di governare l'azione di Dio. Essa infatti agisce con la sua sapienza d'amore e non a misura delle nostre aspettative più o meno religiose.

OTTO GIORNI DOPO... "MIO SIGNORE E MIO DIO"

UN AMORE CHE SI CONSEGNA A TOMMASO SENZA CONDIZIONI

"Pace a voi!" è il saluto di Gesù nel cenacolo otto giorni dopo. Ce n'è bisogno per tutti in quel cenacolo!

La pace è frutto di una riconciliazione offerta.

Quali le risonanze dei discepoli quando Gesù appare? (trionfo, rivincita...)

Quali le risonanze di Tommaso? Sconcerto, sconfitta

Cosa si aspettano che Gesù faccia?

Tommaso cosa desidera che Gesù faccia?

(utile la drammatizzazione)

Un testo guida può essere Ef. 2,13ss.

Gesù nel cenacolo inizia un'azione di abbattimento del muro di separazione mettendosi in mezzo ai discepoli.

Lo "stare in mezzo" è un'espressione colma di riferimenti biblici. Durante il passaggio del mar Rosso, Dio sta in mezzo al mare. Il popolo si sente perduto. Ma proprio in fondo al mare, nel fondo della disperazione, sperimenta l'efficacia dell'azione di Dio.

Questo popolo è Abramo, Israele, Gesù, è il gruppo dei discepoli.

Le divisioni si polarizzano su Gesù. E lui si mette in mezzo.

Si pone "in mezzo" il che sta a significare il desiderio di porsi in relazione con tutti, nessuno escluso, è la massima posizione relazionale.

A noi piace stare in mezzo, ma per esporci all'attenzione, per dominare, per imporci. Per Gesù invece è servizio, dono di sé.

I dieci comprendono il dono della presenza del Signore?

Cosa si aspettano?

Oppure vogliono usare del dono del Risorto per vincere la partita su Tommaso? I dieci si aspettano il processo a Tommaso.

Ovvero: che Gesù faccia giustizia! Ma questo non è fare violenza a Gesù?

Gesù di questo è cosciente. Come vive tale situazione?

D'altro canto i discepoli, che non hanno ancora conosciuto la Buona Notizia, non possono relazionarsi con lui in modo diverso.

E Tommaso come vive il dono della presenza di Gesù risorto?

E' per lui un dono? Sente gioia?

Si sente spiazzato? E' uno smacco?

Non potrebbe pensare: "Ecco proprio quando stavo per avere una rivincita, Gesù smonta tutto all'improvviso".

A tu per tu con Gesù Tommaso si ritrova con il problema del suo discepolato. Rivive tutto il suo cammino. Chi è Gesù per lui? Non lo sa più! Non riesce a comprendere il significato di ciò che è accaduto e sta accadendo. Per cui Gesù risorto si rivela un problema anche per Tommaso.

Tommaso vorrebbe difendersi dall'incontro con Gesù: non solo a causa dei compagni, ma anche per Gesù stesso. La resurrezione conferma la croce, e insieme costituiscono una realtà incomprensibile.

Tommaso sprofonda nel timore di essere accusato da Gesù e dai compagni.

Gesù avrebbe potuto ammonire e rimproverare e Tommaso sarebbe stato schiacciato dalla rivelazione della propria povertà. Ma Gesù invece non fa nulla di questo. E' creativo nell'amore. E così si rivolge direttamente a Tommaso.

Stupore dei discepoli! Ma allora è venuto per lui!

Gesù usa le stesse parole di Tommaso. Con quale tono le avrà pronunciate? Sfida, accusa, patetico, afflitto....

Domandiamo allo Spirito di farci entrare nel cuore di Cristo e di far nostri i suoi sentimenti.

Gesù vuole dare via libera a Tommaso, non per inibire il movimento e la libertà della sua coscienza ma per promuoverla. Gesù si consegna a lui perché Tommaso faccia quello che il cuore gli suggerisce. Tommaso ha bisogno di questo, essere se stesso. Vivere una libertà che lui non osa darsi e che i suoi compagni non gli hanno dato. Solo Gesù può offrirgli questa libertà.

Gesù vuole porsi al servizio di Tommaso. E per Gesù è nuovamente un'esperienza di "consegna", nella benevolenza e nell'amore, nella piena accoglienza della debolezza di Tommaso.

L'amore dono si offre a lui perché faccia di lui quello che si vuole. Si consegna e basta, nella assoluta gratuità.

Perché lo fa?

Perché è venuto per questo. Perché l'uomo conosca e comprenda il senso della vita e giunga alla conoscenza del volto di Dio e sia salvo.

Ma questo è allora il senso anche della sua morte? Certo! La sua è un'umanità sempre consegnata al servizio dell'amore-dono.

Tommaso sperimenta questo amore che si abbandona a lui e che chiede abbandono.

Finalmente Tommaso si sente accolto e amato così come è. Sente amata la sua resistenza e la sua chiusura.

Cosa fa Tommaso?

E' conquistato dall'amore incondizionato. Cade in ginocchio, non c'è più bisogno di toccare. Ha sperimentato infatti molto di più. Comprende finalmente la consegna di Gesù alla morte, la sua presenza di risorto, la sua consegna a lui stesso.

Quindi Gesù si è caricato del peso, della resistenza, dei conflitti di tutti. Gesù è sempre in mezzo al fine di distruggere il muro della nostra inimicizia.

Siamo al cuore della Buona Notizia. Tutti accolti e amati dall'amore dono che si consegna a noi senza condizioni, gratuitamente, a fondo perduto.

Lo Spirito può riprodurre in noi la stessa esperienza mediata dall'annuncio e dalla contemplazione.

Tommaso è cosciente dell'atteggiamento unico ed inaspettato da parte di Gesù nei suoi confronti. Ma è un dono così grande che avrà esigito tempo ed ascolto per essere compreso. Quanto tempo?

Il "Mio Signore e mio Dio" è un punto di arrivo che giunge a Pentecoste.

Che il Signore ci faccia al più presto fare esperienza della Buona Notizia. Che il nostro catecumenato sia il più breve possibile. Quanto? Sino a che la coscienza non si aprirà alla libertà e alla fiducia.

Come i dieci avranno vissuto il dialogo tra Gesù e Tommaso?

Stupore, sconcerto, gelosia, gioia... "Non è giusto!".

La gratuità di Gesù è dura da digerire e lui potrebbe rispondere: "Sei geloso perché io sono buono?".

Si tratta di un amore scandaloso, perché gratuito e apparentemente ingiusto e inconcludente.

Le nostre attese religiose sono sempre deluse dal Signore della Buona Notizia.

Non è forse che i dieci ora stiano vivendo una certa animosità anche nei confronti di Gesù? Il loro cuore allora non è pronto ad accogliere ancora Gesù in quanto non comprendono, né tantomeno apprezzano, il servizio di Gesù a Tommaso.

Ma allora tra i discepoli e Tommaso non vi è alcuna differenza! Anche loro allora hanno bisogno dello stesso servizio da parte di Gesù: "Usatevi misericordia perché vi è stata usata misericordia".

Questo rifiuto da parte dei dieci è ancora passione per Gesù, e stavolta all'interno della stessa sua comunità.